

1 Samuele 17, 32-51

Davide e Golia

M. Anastasia di Gerusalemme, carmelitane Ravenna

Davide si presenta

In questo brano Davide è, per noi, annunciatore di una grande speranza, come il sole che sorge, dopo tutta la tenebra della notte, come la pace, dopo un lungo tempo di angoscia.

Infatti le sue prime parole sono parole di luce, parole che fanno rivivere. Davanti al re, lui, senza paura, senza esitazioni o vergogna, dà l'annuncio della salvezza e dice: "Non cada il cuore dell'uomo sopra di lui" (1 Sam 17, 32).

Davide ha il coraggio di annunciare questa profezia, anche se tutto parla al contrario, anche se la situazione è molto difficile, anche se tutto il popolo è in angoscia e smarrito. Lui dice: "Non cada il cuore di Adàm sopra di lui". E' evidente che Israele ha un macigno sul cuore, possiamo dire; ha il cuore pesante, stanco, che sta per crollare. Ma Davide dice: "Non cada il cuore!".

Già questo primissimo elemento ci aiuta a capire in quale dimensione noi siamo chiamati ad entrare, ponendoci a confronto con le nostre situazioni di vita, con le vicende che ci riguardano e ci toccano da vicino, con la porzione di esistenza che il Signore mette nelle nostre mani. Non possiamo rimanere in altra posizione che quella del cuore, cioè dell'intimo, del profondo di noi stessi. Solo a questo livello è possibile far fronte veramente alle sfide, ai combattimenti che la nostra esperienza umana ci pone davanti. Ma perché Davide può pronunciare parole così ardite? Da dove gli viene questa sicurezza, qual è il suo segreto?

Bisogna entrare il più a fondo possibile nella persona di Davide, nella sua esperienza, nella sua stessa essenza. Partendo dal suo nome, che racchiude il segreto e il mistero della sua forza, della sua capacità di vincere, cioè di tenere alto il cuore.

Davide vuol dire "amato"; Davide è il "diletto". Lo dice la parola in sé, così come è scritta nell'ebraico, con le due dalet, che racchiudono la waw e che formano, così, il termine dod, diletto e amato.

Parola che risuona continuamente sulle labbra della sposa del Cantico, come invocazione verso colui che la sua anima ama, colui che è tutta la sua vita. "Vieni, o mio Diletto!"

E' prima di tutto grazie a questa verità del suo essere, a questa consapevolezza, che Davide può scendere in campo e combattere contro forze tanto più grandi di lui, sproporzionate rispetto alla sua piccolezza.

Dunque Davide è l'Amato, ma è ancora qualcosa di più. Se proviamo a scrutare ancora più in profondità il significato di questo nome, vediamo che emerge anche l'immagine dell'uomo tra le due porte. Davide è figura nitida e chiara dell'uomo che si trova fra due porte: sempre le due dalet (dalet è la porta) che racchiudono il waw (waw è la colonna vertebrale, è l'uomo che sta diritto). Cioè Davide è immagine dell'uomo che accetta il cammino della vita come un continuo cammino di crescita, in un percorso che spinge sempre oltre. Tra le due porte, vuol dire che si è sempre pronti ad uscire ed entrare, a compiere passaggi, a partire e ritornare. Vuol dire che non si sta fermi, che si ha il coraggio di continuare a camminare. E tutto questo nella consapevolezza della propria condizione di povertà, di dipendenza da qualcuno che è più grande di noi, che ha sempre qualcosa da darci, perché noi siamo manchevoli. La porta, infatti, rappresenta quel luogo a cui si giunge per bussare, per chiedere, tendendo la mano.

Tenendo presente questo sottofondo, possiamo cercare di capire qual è la realtà e il mistero che la figura di Golia, in contrapposizione a Davide, offre alla nostra meditazione e alla nostra esperienza di vita.

Il nome Golia può derivare dalla radice del verbo galah, che vuol dire "scoprire", "rivelare", ma anche "rimuovere", e di conseguenza "andare in esilio", "emigrare".

Golia, con la sua presenza inquietante e fastidiosa, viene a togliere il velo, a scoperchiare le tombe dei nostri cadaveri, ad aprire gli armadi dei nostri fantasmi.

Golia è ciò che ci mette a nudo, è quella forza prepotente che svela noi a noi stessi e ci sfida, ci beffeggia, ci insulta, ci rimprovera, ci rinfaccia gli errori, le debolezze, le inadeguatezze (vv. 36; 42 e 45). E come conseguenza di questa sua azione cattiva contro di noi, dentro di noi, Golia vuole buttarci addosso il peso del suo nome minaccioso: vuole mandarci in esilio, vuole farci voltare le spalle per sfuggire alla realtà, alla nostra condizione concreta, alla nostra vita.

Golia è l'insoddisfazione più profonda che ci portiamo dentro, per la quale ci sentiamo spinti a sbattere la porta e andarcene via, per non vedere più lo spettacolo di ciò che noi siamo. E' così che lui gioca con noi,

cercando in tutti i modi di spezzare quella dinamica positiva di crescita che ci pone, ogni giorno, ogni mattina, tra le due porte, cioè disposti a compiere il nostro cammino di vita, per quanto faticoso possa essere, per quanta sofferenza possa portare con sé.

Capiamo, così, quale sia la lotta, la guerra che la Scrittura ci pone sotto gli occhi, attraverso questo episodio tanto noto del combattimento tra Davide e Golia.

Prima di addentrarci ancora di più nel testo, però, è importante che continuiamo a fissare il nostro sguardo sulla figura di Davide, così come lui si presenta sulla scena; infatti solo prendendo un profondo contatto con lui, noi possiamo afferrare il senso pieno del mistero della lotta spirituale che si realizza nella vita di ogni essere umano, nella nostra vita.

Parlando con Saul, il re di Israele, Davide presenta se stesso come “pascolante nel gregge” (v. 34). Niente più che un pastore di pecore, le pecore del padre! Eppure qui sta la sua forza, la sua battaglia vincente. Davanti al leone e all’orso, che venivano a sollevare, a portarsi via una pecora, un agnello, Davide usciva in campo e combatteva, faceva guerra a quella forza nemica, per liberare la preda: un agnello del gregge. La lotta spirituale, la lotta della vita, anche per noi, si gioca attorno a questa figura così povera e semplice, eppure così fondamentale: l’agnello.

La Scrittura ci presenta questa parola in alcuni contesti molto importanti, che ci fanno capire quale sia il mistero nascosto al di là dell’immagine, al di là dell’episodio, al di là della condizione di vita di Davide. Questo agnello è lo stesso di cui parla Isacco, quando, ormai in cima al Monte Moria, dopo tre giorni di cammino, chiede al padre Abramo: “Padre mio... dov’è l’agnello per l’olocausto?” (Gen 22, 1-8). Ed è lo stesso che Israele doveva procurarsi per la celebrazione della Pasqua, per essere immolato al tramonto, il 14 del mese (Es 12, 1-14). Ed è ancora lo stesso che molte volte si trova presso il santo altare del santuario di Gerusalemme, per venire immolato nei sacrifici (Lv 12, 8; Is 43, 23).

Questo Agnello è Cristo, il Messia. Infatti troviamo la stessa identica parola nella profezia di Isaia, al cap. 53, quando, parlando del Servo del Signore, lo paragona a “un *agnello* condotto al macello, a una pecora muta di fronte ai tosatori” (Is 53, 7).

Dunque è per Cristo, per il Messia, che si combatte e si scende in guerra; è per lui che si afferrano le armi e si esce contro i nemici.

Per difendere Lui e liberare Lui noi combattiamo, noi accettiamo la guerra quotidiana del nostro vivere quaggiù. “Io strappavo la pecora dalla bocca del leone e dell’orso” (1 Sam 17, 35), dichiara Davide, ma con queste parole ci consegna il testimone prezioso dell’amore per Cristo, il Messia.

La guerra, allora, è dentro di noi, riguarda noi, la nostra vita, ciò che noi siamo; riguarda il profondo di noi stessi, la nostra immagine, la nostra più profonda identità. E riguarda Cristo Signore, il Messia. Egli soffre violenza, continuamente afferrato e rapito, continuamente strappato via dalla cura amorevole del pastore; sempre preda del leone e dell’orso, sempre bisognoso di essere liberato.

E’ questo e non un altro l’orizzonte spirituale in cui ci pone questo brano della Scrittura, questo incontro con la figura di Davide. Il combattimento spirituale non si gioca sui nostri sforzi di fare questo o quello, di far tornare i conti delle nostre devozioni, ma si gioca sull’altissimo prezzo della Presenza o meno del Messia, l’Agnello di Dio, dentro di noi, nella nostra vita.

Per questo vale la pena seguire Davide in questa vicenda di guerra, di combattimento faccia a faccia con Golia, il nemico filisteo.

La vestizione ingannevole

Il primo passaggio da compiere, è provare a capire quali siano gli strumenti necessari per intraprendere questa battaglia, quale sia la preparazione necessaria, per noi. Come scendere in campo? Quali armi usare? Come difenderci? Già abbiamo visto come sia alta la posta in gioco e quali siano le aree del nostro essere che vengono chiamate in causa. Qui si tratta di venir messi a nudo, di essere posti davanti alla verità più cruda di noi stessi. Golia scende in campo per questo.

Il brano ci fa vedere tutta una sequenza di movimenti, di eventi. Dapprima è il re Saul a prendere l’iniziativa e lo fa con un atteggiamento, un gesto molto umano, direi quasi materno. Saul, il grande re di Israele, sembra intenerirsi, diventa mamma e inizia a vestire Davide. Solo che i conti non tornano, i gesti non sono quelli giusti e nemmeno gli strumenti. Alla fine l’errore è chiarissimo, espresso in maniera

lampante, accecante, dalle semplicissime parole di Davide, rivolte al re: “Non posso camminare” (1 Sam 17, 39). Parole fortissime, che scuotono dentro, che fanno piangere, perché mettono in evidenza lo sbaglio enorme di Saul. E questo emerge con ancora maggior forza, se rimaniamo dentro la metafora della maternità, dentro questo tipo di relazione, che sembra stagliarsi dalle righe del brano biblico. Davide dà voce al bambino che piange davanti a sua madre, perché non sa ancora camminare; Davide chiede di crescere, di poter compiere i passaggi del suo sviluppo, della sua maturazione.

Uscire in guerra, accettare di compiere i percorsi delle nostre lotte spirituali, vuol dire anche per noi chiedere a noi stessi, alla nostra vita, di poter crescere, di poter diventare adulti, di imparare a camminare con le nostre gambe, non importa quanto faticose o ripide, o piene di ostacoli possano essere le strade da percorrere. L'importante è esserci, è muovere i nostri passi.

Ma tutto questo da dove parte? Perché Saul sbaglia così tanto con Davide? Perché non esiste madre, sulla faccia della terra, che sia veramente in grado di offrire tutta la libertà a suo figlio di poter camminare da solo? Mi sembra che un indizio possa trovarsi al v. 38, dove è detto: “Saul rivestì Davide della sua armatura”. Ma come? Questo è un verbo divino, un verbo che appartiene a Dio e veramente solo a Lui. Infatti risuona sulle pagine sacre della Divina Scrittura, per la prima volta, nel libro della Genesi, quando è detto che Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì (Gen 3, 21).

Non possiamo pensare di essere in grado noi di rivestire qualcun altro; a noi non è dato questo potere divino di confezionare abiti adatti. E, per converso, non possiamo aspettarci che ci sia qualcuno, sulla terra, capace di vestire noi, di copirci con vesti, di metterci addosso quello di cui abbiamo bisogno. Anzi! Penso sia esperienza comune quella di sentirci troppo spesso spogliati, denudati dagli altri, dalla loro incapacità di capirci veramente, di leggerci dentro, di mettersi accanto.

Il messaggio mi sembra molto chiaro. Non aspettiamoci che sia qualcun altro, la mamma di turno, incontrata per felice ventura sulla via della nostra esistenza, a procurarci la veste, le armi adatte per entrare nel combattimento della vita.

Un'occhiata veloce alle cose che Saul ha usato per rivestire Davide, forse può aiutarci a capire ancor meglio dove stiano gli inganni, dove i passi sbagliati. Il re prende per Davide la sua armatura, il suo elmo e la sua corazza. Armatura, *mad* in ebraico, viene dal verbo *madàd*, che vuol dire “misurare lunghezze e distanze”; elmo, invece, viene da una radice aramaica che vuol dire “riparare il capo” e rimanda all'immagine dell'uccello che nasconde la testa sotto le ali o al riccio, che si mette al riparo sotto i suoi aculei. La corazza, infine, è ciò che viene rivestito sopra ciò che è già stato indossato; è il doppio strato di protezione, la doppia separazione, la doppia distanza.

Penso sia chiaro. Ciò che non va è quell'insistenza nauseante di chi continuamente è impegnato a prendere misure, a fare calcoli; è l'ossessione del mettersi al riparo, del sottrarsi alla vita, agli incontri, alle relazioni; è la paura di esserci, per cui si ha bisogno di un doppio vestito, una maglia sull'altra, un muro sull'altro.

Davide, nella sua libertà, nella sua profonda consapevolezza di sé, non ha paura. Dice il nostro testo: “Davide se ne liberò” (v. 39). Alla lettera: “tolse via da sopra di sé”.

Davide depone il fardello della paura, si alleggerisce dell'inutile peso di protezioni che non fanno camminare, non fanno crescere.

Davide scende in battaglia

Ma cosa prende con sé? Cosa sceglie, lui, l'Amato, il pastore del gregge, il ricercatore della pecora, che è il Signore Gesù? Il testo ci dice che Davide prese “il suo bastone e scelse 5 pietre lisce dal fiume e la sua fionda” (v. 40). Bastone, pietre e fionda.

Il bastone è lo strumento necessario al cammino, è l'appoggio indicato da Dio stesso per il lungo viaggio dell'uscita dall'Egitto e l'ingresso nel deserto, per la marcia fino alla Terra della promessa (Esodo 12, 11). Anche il numero 5 richiama l'uscita dall'Egitto, perché, nella sua radicale, esso significa proprio “soldati bene armati”, cioè equipaggiati con 5 armi ed in tal modo sono definiti dalla Scrittura gli Israeliti che uscirono dalla terra d'Egitto (Es 13, 18). La radice aramaica del termine, poi, significa “essere saldo nel combattimento”.

E veniamo alla parola “pietra”, che è fondamentale. Anzi, direi che qui sta il centro, il cuore del brano, qui sta la sorgente del mistero del combattimento spirituale.

Il termine pietra, in ebraico, può essere letto come costruito su due parole distinte, che si fondono insieme: la parola “padre” e la parola “figlio”. Pietra, allora, è il figlio del padre. Come Gesù, il Messia custodito nel cuore, è il Figlio del Dio vivente ed è la pietra d’angolo (Mt 16, 16).

La scelta di Davide, nella sua nudità, nel suo spogliamento da ogni sovrappiù di vestiti non suoi, ci conduce proprio qui, all’incontro con Cristo.

Non può esistere possibilità di ingaggiare un sano combattimento spirituale, non ci è dato di poter compiere un vero cammino di crescita nelle vie dello Spirito, alla ricerca del volto di Dio, se non entrando sempre più, sempre più in profondità dentro questa realtà di figliolanza, grazie alla quale noi possiamo riconoscerci e sentirci figli del Padre, figli amati, figli prediletti.

Torniamo, così, al concetto iniziale, dal quale siamo partiti e che il nome stesso di Davide ci ha rivelato.

Allora, in verità, le 5 pietre che Davide sceglie e ripone con cura nella sua sacca da pastore, portano in sé tutta l’energia della liberazione dalle prigioni in cui possiamo sentirci rinchiusi, dal nostro Egitto e l’energia della figliolanza, dell’appartenenza a un amore, a un Padre che continuamente ci genera, ci dona vita nuova.

Infine la fionda. Il termine può dirci tutta l’intensità della “saggezza che conduce alla sorgente, alla fonte”. E la fonte è l’occhio, nella mistica ebraica. Perciò Davide diventa maestro di contemplazione e ci aiuta ad aprire i nostri occhi, a imparare a guardare alla realtà con sguardo di sapienza. Uno sguardo che sa ben mirare, che sa centrare l’obiettivo.

Qui possiamo subito notare la differenza abissale tra lo sguardo del Filisteo e lo sguardo di Davide. Il primo, ci dice il testo, “scrutava Davide e, quando lo vide bene, lo dispreggò” (v. 42). Cioè lo sottovaluta e perciò lo disprezza. Ma è importante sottolineare che dalla radice di questo verbo deriva la parola “preda”, “spoglia di guerra”. E allora, veramente, comprendiamo come si possa guardare le persone per farne delle prede per noi, per cercare di individuare che cosa possiamo prendere per noi, o come possiamo usarle per noi, come possiamo servircene.

Lo sguardo di Davide, invece, nasce dalla sapienza di Dio e colpisce in fronte, dove è disegnato il tau, il segno della salvezza (Ez 9, 4).

Un’ultimissima cosa è importante mettere in evidenza e cioè il movimento di Davide, la sua strategia di guerra, le sue manovre di attacco. Semplicemente lui “si avvicinò al Filisteo” (v. 40). E qui il testo ci offre un verbo che vuol esprimere un avvicinamento sufficiente a toccare, ad abbracciare, a baciare e a mangiare. Davide sembra non tenere distanze di sicurezza, sembra non porre barriere o steccati. Lui si avvicina tanto da toccare con mano la realtà che deve affrontare; si avvicina tanto da abbracciare e baciare il dolore che lo mette alla prova e lo chiama alla lotta, al combattimento. Non si sottrae, non scappa. Si nutre della fatica dei suoi giorni, mangia anche il boccone amaro di tempi poco favorevoli, di stagioni non fertili, dei frutti del dolore e del pianto.

Sa che la sua battaglia lo vedrà vincitore, perché lui esce in battaglia non con l’armatura e la spada, ma con il nome del Signore, suo Padre, scritto nel cuore, da ora e per sempre. Amen.

Anastasia di Gerusalemme, Carmelitane Ravenna